SERMONI

PIACEVOLI

DEL CONTE

GASPARO GOZZI.

IN TREVISO,

CIↃVCCLXXIIII.

PER GIULIO TRENTO,

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

AL LETTORE.

FRA quanti hanno dato mano allo ſcriver Poeſie in iſtile piano e familiare, niuno a mio credere ha colto il ſapore e lo ſpirito Oraziano, quanto il Sig. Co: Gaſparo Gozzi in queſte ſue lettere o ſermoni. Lontano del pari dall' arguzia intemperante, e vizioſa, che dalla sfacciata maniera declamatoria egli sferza con una cotal gentilezza i coſtumi, e i pregiudizi, e non di rancide fraſi accattate, ma di nuove forme e proprie ſue ti riveſte, e forniſce la verità, e l' a-

dorna di tutte le grazie. Queſti adunque traſcelti dalle Opere ſue, e allo ſteſſo modo diſpoſti io ti reco in iſtampa Lettore amico, piuttoſto per non annighitire del tutto, che per fare. Tu non potrai tornar sì ſovente a leggerli che non ti rimanga vaghezza di loro; sì ſono belli, e pieni di gentilezza e di garbo. Vivi felice.

Al

Al Signor Abate

Adamante Martinelli.

Argomento.

De' giudizj, che si danno intorno a' Poeti. Che Natura sola non fa il Poeta, ma l'arte a quella congiunta.

TAcer non posso, o Martinelli, quanti
Giudici di Poeti oggi son fatti,
E Maestri a bacchetta! Ognun favella
Di poemi, e canzoni, ed a cui vuole
Di sua man porge la ghirlanda, e il pregio.
Ma se Apollo chiedesse: In quali scuole
Tanto apprendeste? Chi vi diè tal lume?
L'ozio? la sgualdrinella? il letto molle?
O co' tripudj, i pacchiamenti, e il vino
V'entrò la sagra poesia nel corpo?
Rider vedresti questa turba, e farsi
Beffe di lui: sì per natura, e ingegno
Dotta si stima, e l'opre de' migliori
Nota e riprende con sentenze, e rutti.
Ma se al rozzo Villan gridasse un d'essi:
Questo duro terren zappa più a fondo,
Zucca, ceppo, balordo, asino, zappa;
Risponderebbe: *O tu che sì m'insegni,*
Quà vieni in prima: Or via, mostriam le palme,
Veggansi i calli; io con la schiena in arco
Sudai molti anni, io questa terra apersi,
Volsi, rivolsi; or tu, come sedendo,
Con le man lisce, di saper presumi
Quel che a me insegna la fatica e l'uso?

Tanto di chi non sa, s'egli corregge,
La voce empie di stizza. E noi dovremo
Taciti sempre, e neghittosi starci?
Chi Pecora si fa, la mangia il Lupo.
Andiam sotterra almeno. Eccoci entrambi
In un'ampia caverna. Or quì gridiamo,
Che siam coperti: *Mida*, *Mida*, *Mida*,
Gli orecchi ha di giumento. Ancor di sopra
Forse ci nasceran cannucce, e gambi,
Che le nostre parole ridiranno.
Udite, o genti. Chi fra sè borbotta:
Nasce il Poeta a Poetare istrutto,
Non bene intende. Se tu allevi il bracco
Nella cucina fra tegami, e spiedi;
Quando uscirà la timorosa lepre
Fuor di tana, o di macchia, esso in obblio
Posta la prima sua nobil natura,
Lascia la Lepre, e per appresa usanza
Della cucina seguirà il leccume.
Molti alla sacra poesia disposti
Intelletti son nati, e nasceranno;
Ma ciò che giova? La cultura, e l'arte,
E l'arator fanno fecondo il campo
Di domestiche biade; e chi nol fende
In larghe zolle, e poi nol trita, e spiana,
Vedrà nel seno suo grande abbondanza
Sol di lappole, e ortiche, inutil'erba.
Ecco in principio alcun sente nell'alma
Foco di Poesia. *Sono Poeta*,
Esclama tosto, *mano a' versi*, *penna*,
Penna ed inchiostro. E che perciò? vedesti
Mai, Martinelli mio, di tanta fretta
Uscir opra compiuta? Enea non venne
In Italia sì tosto; o non sì tosto
Il Satirico Orazio eterno morso

Die-

Diede agli altrui coſtumi. I' vidi ſpeſſo
Della caduta neve alzarſi al Cielo
Caſtella, e Torri, fanciulleſca prova,
Che a vederla diletta: un breve corſo
Del Sol la ſtrugge; e non ne laſcia il ſegno.
Breve fu la fatica, e breve dura.
Fondamenta profonde, eletti marmi,
Dure ſpranghe, e lavoro immenſo, e lungo
Fanno eterno edifizio. Or tremi, or ſudi,
Chi ſalir vuole d'Elicona al monte,
Poi ſalito laſsù detti, o riprenda.
Gli altri ſon voce. D'ogni lato aſcolti
Nomi di Fantaſia, d'Ingegno. Tutti
Profferir ſanno buon giudizio, e guſto:
Paroloni che han ſuono. All'opra, all'opra
Bei parlatori. *A noi dà laude il volgo,*
Cerca laude comune. Allor fia d'uopo
Cercar laude volgar quando da'ſaggi
Cercherà laude la comune ſchiera.
Chiedaſi eterno onore. *O tu che parli,*
Chi ſe'? Son uomo. *E ſe' Poeta?* Io ſono
Quel ch'io mi ſia: ma non mai taccio il vero.

Al Signor Commendatore

C o s i m o M e i.

Argomento.

Dice le cagioni, e ragioni, che lo fanno eſſere traſcurato.

SE di profondo pozzo alcun vedeſſi
Tirar sù l'acqua, e per l'imbuto l'acqua

Verſare in vaſe sforacchiato, e feſſo,
Non ridereſti, o Mei, non gli direſti:
Laſcia o meſchino? Quanto tu di ſopra
Verſi oſtinato, tanto eſce di ſotto.
Sciocco lavoro! giù nel bujo inferno
Sia di Danao alle figlie eterna pena.
Ma perchè poi rivolto a me pur chiedi,
Ch'io m'affatichi, e l'infingarda mente
Svegliar procuri dal ſuo cupo ſonno;
E d'Epicuro, e Metrodoro gli Orti
Sì mi rinfacci? Io dopo mille, e mille
Perduti ſtenti alfin m'adagio, e dormo.
Chi vede a voto andarne ogni ſperanza,
Diſperi; e cerchi in sè la ſua quiete.
Poſcia ch'io sì fermai nel cor, la vita
M'è dolce ſogno, e ſogno è quant'io veggio.
I' ſolea già d'ogni mio caſo avverſo
Grave doglia ſentir, veder da lunge,
O vedergli volea travagli, e affanni.
Fra penſieri, e ripari era la vita
Sempre in burraſca, e mai non vedea porto.
Le cortine or calai, d'intorno a gli occhi
Di mezzogiorno di mia man m'ho fatto
Bujo, tenebre, e notte, e quanto veggio
Venirmi avanti, è apparimenti, ed ombre.
Or avvenga che vuol, dormendo dico:
Ecco ſogno novello, hò detto, e paſſa.
Se l'immaginativa a noi dipinge
Il fiorito giardin, l'ombroſa ſelva,
Lo sfuggevole rivolo per l'erba,
Larga menſa, miniera, o ſcena lieta,
O amata donna, sì che a noi ſi rompa
Sul caro corpo la feconda vena,
Godiam del ſogno; e ſe da'monti il nembo
Vola, e ſcoppia la folgore, o cometa

Sopra

Sopra ne ſtriſcia con l'ardente coda,
Non durerà la viſione acerba.
Sì fatta è la mia vita. Ah ne' prim' anni
M' ingannò 'l Pedagogo. *Odimi*, *o figlio*,
Dicea, *ſtudia*, *t' affanna*, *e t' affatica*,
Util opra farai. Chiaro intelletto,
A cui lanterna è la dottrina, *molto*
Vede, *ed acquiſta. Eſſo è onorato*, *e in breve*
Quanto brama poſſiede. Era menzogna.
Ma qual colpa n' ebb' io? l' età fu quella,
Che alla garrula Vecchia a lato al foco
Delle Fate credea le maraviglie;
E che delle trinciate melarance
Uſciſſer le donzelle. O buon Platone,
Tu che dai bando alle fallaci ciarle,
Perchè poi lo ſtudiare anche non vieti?
Qual coſa ebb' io per lungo tempo cara
Più che viver ſolingo? e con le dita
Fregarmi gli occhi per cacciarne il ſonno?
E volger fogli? Ecco il teſor che n' ebbi:
Stomacuzzo di carta, un meſto umore,
Un pallidume, una magrezza eterna.
Voi mi traeſte di sì duro inganno,
Voi, ſaggia ſchiera, Legnajuoli, e Fabbri;
Quando sì lieti all' imbrunir del giorno
Io laſciar vi vedea pialle, e fucine
Dopo un picciol guadagno, e andar contenti.
Qual Dottor vi ſomiglia, allor che in torma
Nelle voſtre barchette a' dì feſtivi
Cantando andate, e le artigiane Donne
Fan riſonare il cembalo, e i ſonagli?
Quando vi ſcorgo dalle ſponde, io grido:
O ſante braccia! o fortunate carni
Vote d' ingegno! Come vien ſi pigli
Il mondo, e giri ſue ruote la ſorte.

Io così mi confermo, e quel ch'ho in mano,
Dico, è mio, più non curo. Andò la ſciocca
Villanella al mercato, e un vaſe avea
Pien di latte ſul capo: e fra ſuo cuore
Noverava i danar, ne toglica polli,
Indi un porco, e con quel vitello, e vacca.
Tutto a memoria; e fra sè dice; oh quando
Vedrò lieta balzar fra l'altre torme
Il mio vitello; e per letizia balza.
Cade il vaſe, ſi ſpezza, e verſa il latte:
Caſtelli in aria. E' la Fortuna chiuſa
Da nera nube; parmi averla in mano,
Fa come ſeppia, ſchizza inchioſtro, e fugge.

Al Signore

STELIO MASTRACA.

Argomento.

Gli rende conto del paſſeggiare la ſera in Piazza.

MEntre che nel Friuli in mezzo a' monti
Pien d'opra e di penſier tu paſſi i giorni
Uom da faccende; io inutil vita, in barca
Conſumo il tempo, o per le vie paſſeggio.
Or poſs'io fra tuoi gravi alti conſigli
Entrar con le mie ciance? Oh di che temo?
Talor per poco volentier s'aſcolta
Il garrulo augellin, che dalle travi
Pende nella ſua gabbia, e chi non vuole
Più a lungo udir, volge le ſpalle, e parte.
Bolle l'ardente Luglio, e delle caſe
Donne, e donzelle fuor diſcaccia, come

Fuo-

Fuori dell' arnie, dove ſon riſtrette,
Fa sbucar l' Api il Villanel con zolfo.
Scocca l' un' ora: è Luna piena: io vado.
Già ſono in piazza, ed in van l' aura attendo,
Che col ſuo ventilar mi dia conforto:
Soffia Scirocco, che m' aggrava i lombi,
Sì che m' accoſcio. Or che farò? Notiamo.
Come dal foſſo l' acqua sbocca, quando
E' la chiavica aperta, ecco ch' io veggo
A torme a torme fuor d' ogni callaja
Sboccar le donne. Non come uom del volgo
Studio però nomi, e caſati. Ardiſco
Di più, gli animi leggo, intendo, e rido.
Due file io veggo: le più belle vanno
Dove la Luna co' ſuoi rai percuote.
Stan l' altre all' ombra, e la patente luce
Odian per oneſtà. Santa oneſtade!
Dicon le prime: *Eſſe ſtan bene al bujo,*
Viſi di pipiſtrelli! e dicon l' altre:
O che baldanza! ecco le merci a moſtra.
Io paſſo, ed odo. Indi rimiro gli atti
Varii di ciaſcheduna. Or veggo brevi,
E preſti paſſi; una incordata i nervi
Va lenta, e ſopra sè; dimena l' altra,
Come anitrino, gli ondeggianti lombi;
Qual alza ardita il collo, un' altra un poco
Da un lato il torce; e v' ha chi appoggia i polſi
Su' fianchi, e ſpinge i gombiti all' indietro,
E il ventaglio apre, e chiude. *Oh quai diverſi*
Caſi uterini! Ippocrate direbbe:
Qual clima è queſto, che donzelle, e donne
Convulſe rende? O Ippocrate, ſon vezzi.
Lunga è l' arte, ben ſai, la vita e breve,
E nove coſe a noi ſcoperte ha il tempo.
Come la noſtra hanno le Donne un' Alma,
Che

Che dà lor vita, e ne' polmoni forza
Di tirar l'aria, e fuor cacciarne il fiato:
Ma brama d'esser belle, Alma seconda,
Gli atti loro governa. Essa nel capo
Siede conducitrice, e in mano i nervi
Tiene, e torce a suo senno, e i gesti acconcia
In faccia altrui, qual cerettan perito
Fil di ferro tirando, o funicelle,
Figurette maneggia. I storcimenti,
Ch'essa produce, han le moderne scuole
Chiamati leggiadria, vaghezza, e garbo.
Grata Commedia! Ah qual Commedia e Farsa,
E spettacol sublime io veggo insieme
Ne' diversi vestiti: e grido: E questa
Scena in Francia, o in Lamagna? e sono donne
Quì nostrali, Chinesi, o di Mombazza?
Al veder tolte d'ogni luogo fogge,
E d'ogni regione abbigliamenti,
Siam da per tutto: e non sol genti vive,
Ma pitture, rabeschi, arazzi, e carte,
Con l'elmo in capo al torniamento vanno
Bradamante, e Marfisa: un'altra tolto
Dal semplice orticel novo ornamento,
Del cavol crespo ecco la foglia imita,
O dalla sporta umil tratto l'esempio
Cappellini si forma. Una e in capelli:
E della cuffia sulle tempie all'altra
Svolazzan l'ale. Tristanzuola, e macra
Questa cammina, e l'imbottita tela
Mi segna a pena ove s'innalzi il fianco:
Quella procede, anzi veleggia intorno
Qual Caravella, con immenso grembo
Di guardinfante, pettoruta, e gonfia.
Ha ciascheduna passeggiando intanto
Due Maschi a lato, e men felice turba,

Che indietro ſegue: la beata Coppia
Confitta a' fianchi, ad ogni mover d'anca
Della Signora ſua miſura i paſſi.
Ella talvolta indietro guarda, e nota
S'ha la ſua ſchiera; e la ſeguace gente
D'eſſer ſeco s'applaude, e umil cammina.
Molte ancor veggo, delle figlie, acute
Vecchiarelle cuſtodi. E' gentilezza,
Che la fanciulla col garzon paſſeggi,
Ch'ei le cianci all'orecchio, eſſa riſponda:
E la madre, e la zia, nuove maeſtre
Di gentilezza, ſtan da lunge, e fanno
Di Teſtuggine i paſſi; e intanto inſieme
Parlan di guardia, di prudenza, e d'occhio.
Ruvidi antichi tempi, e genti ſciocche!
Secol noſtro beato! a pena allora
Eran baſtanti chiaviſtelli, e ſtanghe
A guardar le fanciulle in una ſtanza,
Or nelle Piazze a cuſtodirle caſte
Baſtan le vecchie con la ciſpa a gli occhi.
Sì dico, e rido. Oh quai valenti Nuore,
E da faccende, e caſalinghe, e quali
Attente mogli a' novellini ſpoſi
Queſto beato ſecolo apparecchia!
Ma già men vado, che ſi cambia il foglio
In ſermon ſacro; e a te non vo' che ſembri,
Che al Vitelleſchi le parole io rubi.

A CERTUNI CHE PICCHIANO ALL' USCIO.

Argomento.

Dimostra in che consista l' amicizia d' alcuni.

O Diogene saggio, a cui di casa
Servia la botte, e d' uno in altro borgo
Potei cambiarla, e voltolarla sempre!
Che facciam, folli! ogni dì fermi? Ognuno
Sa dove io albergo, e dalle prime strida
Del gallo insino all' imbrunir del giorno
L' uscio martella. *Chi è là*? dall' alto
Suona; e, *son io*, di fuori; ed or la fune,
Ora il serrame, e i gangheri, e le porte
Per aprir, per serrar fanno rimbombo.
Donde faccende così gravi, e tanta
Fretta han le genti? O miseri! s' aprese
Alle case la fiamma? o di soccorso
Altro v' è d' uopo? ho umano petto, e sento
Pietà d' umani casi. Uno, o due inchini
Son le faccende, le oziose lacche
Ripiegar su i sedili, e tirar voce
Fuor de' polmoni, e non dir nulla, e dire:
Che abbiam di nuovo? O Sollion molesto!
O bollor di stagione! A te che sembra?
Quando con larga mano amico Cielo
Inaffierà gli aridi campi, e quando
Cesserà caldo, e tornerà frescura?;
Stringomi allora nelle spalle, e taccio,
Strologo indotto. O come caro è il cibo!
Ah fortunati nostri antichi! allora
Meglio era comperar beccacce, o starne,
Che

Che Gallina oggidì. Le ſporte vote
Vagliono un occhio; e noi peggior nimico
Non abbiam oggi de' nimici denti.
Tu che ne dici? Io compero non molto
Quando molto non poſſo, e il ricco piatto
Volentier cambio nel più ſano bue.
Che detti? Nulla. *Io non lo credo, Amico*
Delle Muſe, tu detti. Io giuro allora,
Che non detto, e sbadiglio, e fra me dico:
Chi ti tentò, folle Prometeo, a farne
Razza di ciance? Io mi rallegro quando
So che ſull' alta rupe il Padre Giove
Manda l'uccel, che il fegato ti rode.
Ma i periti mortali, che ogni coſa
Concian co' nomi, hanno sì fatta noja
Onoranza chiamata, ufficio, e norma
D'amicizia, d'amor, di corteſia,
Dilicate ſtoltezze. A che, s'io dormo,
Co' ſaluti mi ſvegli? a che, s'io ſcrivo,
Nella mia ſtanza il Galateo ti manda,
Perchè m' empia il cervel di fraſche, e vento?
Io ſon tuo amico. Anzi tuo amico ſei.
Quando traſcuratezza, ed ozio grave
Sull' anima ti peſa, ed a te increſci,
Vieni al mio albergo, e ricrear te ſteſſo
Cerchi, non l' util mio. Siedi, parliamo.
Come va, Poetino? Ah gli aſpri nembi
Nel paterno terren grandine dura
Han riverſata: furioſo vento
Mi guaſtò le campagne; enfiato il fiume
L'erbe, gli alberi, e i buoi ſeco mi tragge.
Odi la tua riſpoſta: *Umani caſi.*
Temporali correnti. *Or ſon due luſtri*
Che lo ſteſſo m' avvenne; e mi dipingi
Il paſſato tuo mal con tanta forza,

Che

Che movermi a pietà d'antichi danni,
E rifatte rovine oggi procuri,
Quando presente mal dentro mi cuoce.
Non lamentanza di dolente amico;
Ma fiaba ascolti; e se de' figli il peso
Io ti narro, o le febbri, o de' litigj
L'eterna rete, hai somiglianti casi
Da narrar del vicino, e mi conforti
Con aglietti, con chiacchere, con fumo.
Quando Oreste trascorre per la scena
Dalle Furie cacciato, ed urla, e fugge
Dall'orribile immagine materna,
Che diresti, se Pilade pietoso
De' mali suoi, per confortarlo allora
Gli presentasse o passera, o civetta
Per passar tempo, ed uccellare al bosco?
Tu ridereſti; ed io rido, che sento
Quanto ad ognun sono le sentenze in bocca
Dell' amicizia. Chi trovò l' amico,
Trovò il tesoro: e se in bilancia metti
L'oro, e l'argento, più l'amico pesa.
Ben è ver; ma nol trovi. Odo parole
Gravi; ma il core è voto. Commedianti
Diciam la parte: e Monimenti, ed Arche
Mostriam belli epitaffi, e nulla è dentro.

Al Signor

PIETRO FABBRI.

Argomento.

Parla del villeggiare.

SE nobil Donna, che d'antica stirpe
Ha preminenza, e buona, e ricca dote,
Lau-

Lautamente villeggia, onor ne acquiſta,
Splendida è detta; ſe lo ſteſſo fanno
La Giannetta, la Cecca, o la Mattea,
Spoſe a' Banchieri, o a Bottegaj, ſon pazze.
Non è tutto per tutti; uom deſtro e lieve
Sia di danza maeſtro, il zoppo ſarto,
Induſtria da ſedili; ogni uom che vive,
Sè medeſmo miſuri, e ſi conoſca.
Ma dir che giova? a concorrenza vanno
Degli uccelli del Ciel minute moſche.
Somigliar vuol la ſciocca rana al bue,
Si gonfia, e ſcoppia O gentil Fabbri, io ſcrivo
Di ciò fra ſalci, ſulle ricche ſponde
Della Brenta felice; e mentre ognuno
Corre ad uſcio, o a feneſtra a veder carri,
Cavalli, e barche, quì celato io detto
Notomiſta di teſte; or mano a' ferri.
Dalle faccende, e da'lavori ceſſa
Quì la gente, e trionfa. O miglior aria
Quanti ne ingraſſi, e ne dimagri! A molti
Più prò farebbe un diroccato albergo
Delle antiche Caſipole in Mazzorbo
Fra le Murene, i Cefali, e le Triglie.
Se punto di cervello avete ancora,
Mezzane genti, io vi ricordo, è bello
Commendare alle mogli il boſco, e l'ombra,
Ed il canto de' grilli. Ivi migliore
E' il villeggiar, dov't'appiata il loco,
E dove ſcinta la villana e ſcalza
Moſtri chioccia, pulcini, anitra, e porco.
Quivi nell'alma delle mogli dorme
L'acuta invidia: ove ſien ſole, poco
Bramar le vedi, confrontate molto.
Da natura ciò naſce: A pena tieni
Col fren la debil rozza, che ſdegnoſa

L'animoso Corsier andarsi avanti
Vede, ne sbuffa, e trottar vuole anch'essa
Spallata, e bolsa; e tu che la cavalchi
Ti rompi intanto il codrione, e il dosso.
Vieni il Giugno, o il Settembre. O là, che pensi?
Dice la sposa. ognun la Città lascia,
Tempo è da Villa. Bene sta, risponde
Il Compagno, or n'andiamo. A che si dorme,
Essa, dunque? ripiglia. Andrem fra tante
Splendide genti, quai Zingani ed Ussi,
Disutil razza, e pretto bulicame?
Noi pur siam vivi, e di grandezza, e d'agi
Siamo intendenti, e questi corpi sono
Fatti come altri; nè virtù celate,
A noi coltura, e pulitezza sono.
La Sibilla ha parlato. Ecco si vede
Sulle scale una Fiera. Capoletti
Intagliati, e dipinti; di cornici
Fabriche illustri; sedie ove poltrisca
Morbido il corpo, e alfin pieno è l'albergo
Di merci nuove, e fornimenti, e fregi.
Omai t'imbarca o Capitano accorto,
Ecco il provvedimento, e l'abbondanza.
Ah se il suocero adesso fuor mettesse
Di qualche arca comune il capo industre
Ammassando sepolto: Oh che? direbbe,
Dove ne va tal barca? alla campagna
Sì ripiena, e sì ricca? Il Bastoncello,
Un valigiotto èra il mio arredo, e trenta
Soldi nolo al nocchiero, o men talvolta,
E incogniti Compagni, allegra ciurma.
Se la moglie era meco, io dal Piloto
Comperava un cantuccio, ove la culla
Stava, e il pitale, e d'uova sode, e pane
Parca prebenda nell'umil canestro.

Don-

Donde uſcì tanta boria? e quale ha grado
La mia famiglia, che la Brenta ſolchi
Con tal trionfo, e ſi voti lo ſcrigno?
Ma parli a morti. Va ſcorrendo intanto
Il Burchiello per l'acque, e il lungo corſo
La ſpoſa annoja. L'ultima fiata
Queſta fia ch'io m'imbarchi. In poſte, in poſte
Un' altra volta. O pigro Timoniere,
Perchè sì taci? e perchè i due Cavalli,
Che pur due ſono, quel Villan non batte?
Avanti, grida il Timoniere. Avanti,
Ella con ſottil voce anco riſponde,
Se vuoi la mancia, e ſe non vuoi, va lento.
Oſtinata plebaglia! or alle carte
Mano, ch'io più non poſſo. Ah! v'ha chi guardi
Quì l'oriuolo? E chi più ſaggio il guarda,
Perchè meliſſa, o polvere non chiegga,
Con le parole fa più breve il tempo.
La beata Regina alfine è giunta
Fra gli aranci, e i limoni. Odi Bertuccia,
Ch'anime umane imita. O tu, Caſtaldo,
Dove se' pigro? a che ne tempi lieti
Non aprir le fineſtre? Ecco di muffa
Le pareti grommate. A che nel verno
Col tepor del carbone non riſcaldi
L' aria agli agrumi? Giura il ſervo: aperſi,
Riſcaldai, non c' è muffa: Ecco le piante
Verdi, e carche di frutte. Indocil capo,
Tutto è muffato, io non ſon cieca, ed ogni
Pianta gialleggia; e, ſe s'oſtina, odore
Di muffa ſente in ogni luogo, e duolſi
In ogni luogo delle ſmorte piante.
A' ſuoi mille capricci, uomo infelice,
Il ſalario ti vende. Eſſa cinguetta
Quel che udì altrove; e sè gentile, e grande

Stimar non può, ſe non quiſtiona teco
Per traverſo e per dritto. Or taci, e mira
Per tuo conforto; col marito ſteſſo
Per nonnulla garriſce: o poco cauto
Nelle accoglienze, la brigata venne,
E la cera era al verde. Ah tardo giunſe,
E freddo il Cioccolatte. Occhio infingardo,
Nulla vedi, o non curi: e ſe balcone,
O benigna feſſura di parete
Mi laſciaſſe veder quel che ſi cela,
Per tal misfatto io vedrei forſe il goffo
Di ſua pace pregarla, e che conceda
Al deſio marital giocondo ſcherzo.
Ma tu frattanto, o Vettural, trabocca
L' orzo, e la vena, perchè ſotto al Cocchio
Sbuffi Bajardo, e Brigliadoro, quando
Solennemente verſo il Dolo corre,
O della Mira al popoloſo Borgo,
Nido di febbri pel notturno guazzo.
Già nel ſuo Cocchio pettoruta, e ſalda
La Signora s' adagia; e a caval monti.
Lo ſcalpitar de' due ronzoni, il corno,
E della fruſta il ripetuto ſcoppio
Chiama le genti. L' uno all' altro chiede:
Chi va? Se ignoto è il nome, ed è cognome
Nato in quel punto, la riſata s'ode,
E il ſalutarla motteggiando intuona.
Beata sè, che onor ſel crede, e intanto
Gonfia pel ſuon delle correnti ruote,
Chiama in ſuo core il Vettural poltrone,
Che la curata per cornar non rompe.
Giunge, ſmonta, è a ſedere. O Bottegajo,
Caffè, ma, vedi, in porcellana, lava,
Frega, riſciacqua, il dilicato labbro,
Morbida pellicina, invizia toſto

Non

Non custodito. La faconda lingua
Comincia intanto. E che d'udir s'aspetta?
Grossezza, o parto: la dorata culla,
La miglior Levatrice; il ricco letto,
E il vietato consorte alla nutrita
Balia di polli, e sue feconde poppe.
Se più s'inoltra, de' maligni servi,
Delle fanti si lagna, e i liberali
Salarii, e i doni ivi ricorda, e il vitto.
Nè si diparte, che se in pace ascolti,
Sai quanto ha di ricchezza entro all'albergo
Di cucchiai, di forchette, e vasi, e coppe.
Ma già l'aria notturna umida, e grave
I capelli minaccia, e la ricciuta
Chioma, se più dimora, oh Dio! si stende.
Cocchiere avanti. Sta sul grande, e parte.
Fabbri, che vuoi ch' io ti ridica come
La brigata che resta, addenta, e morde?
Pietà mi prende, e sol fra mio cor dico:
Di sua salita boriosa gode
La zucca in alto, e le più salde piante
Imita come può: ma boriando
Pensi alle sue radici, e tema il verno.

Al Sig. Co: Abate Zaccheria Serimani.

Argomento.

Lo prega a difenderlo da' Censori.

Quando aspre lingue, o Serimani, ascolti
Notar miei scritti, e biasimar talora
Le favolette; che ne' libri io spargo:
Tu, Core amico, quel per me rispondi,

Ch' altri a un dipresso a' suoi gravi censori
Rispose un tempo. Se nel dì ch' io nacqui
Tutto il mel della lingua a me donato
Delle nove sorelle il Coro avesse,
In che meglio adoprar tanta ricchezza
Potrei, che dietro alle menzogne sagge,
E alle orme sacre del buon Padre Esopo?
O rigido Censor, fur sempre amici
La menzogna, e il Poeta; e ciò ti basti
Che sotto al vel della bugiarda scena
Dicano il vero altrui le Gazze, e l'Ombre.
Poi qual vita più grata? ora mi guida
Il veloce intelletto in verde selva
Fra semplici augellini, in prato aperto
Con l'agnello innocente; or senza tema
Fra Lioni, e fra Lupi, e a me davanti
Hanno lingua, e pensier le pioppe, e gli olmi.
Oh nel ver degna lode! oh in vero grande
Senno, grida il Censor, fra il riso, e l'ira.
Che son le favolette altro che scherzi
Da intrattenere i fanciulletti a veglia?
Rispondi a lui. Vuoi Favole più gravi?
Più magnifico stile? eccole, ascolta.
Poscia che per dieci anni ebbero i Greci
Troja oppugnata, e cento assalti, e cento
Date battaglie alle superbe mura,
Ma l' alta Rocca non mai vinta o doma,
D' assi, e di travi, per divina cura
Di Pallade, un cavallo edificaro,
Mirabil opra, che ne' larghi fianchi
Il saggio Ulisse, il forte Diomede,
E il furioso Ajace insieme ascose;
E orribilmente riversare in Troja
Poscia dovea d'armi, e d'armati un nembo,
Per depredarne i sacri templi, e l'are.

Ah

Ah zitto, basti, ecco il Censor ti dice,
Qual lungo esordio! omai ripiglia il fiato.
Oltre che questo tuo caval di legno,
Questi tuoi gravi Eroi, queste Falangi,
Son vie più strane, e fanciullesche ciance,
Che udir Volpe lodar voce di corbo.
Poi miglior bocca vuol l'Epica tromba.
Prenderò la Sampogna. Al caro Alcippo
Avea volto Amarilli il suo pensiero
Fatta gelosa, e delle sue parole
Non credea, ch' altri testimonio fosse
Fuor che la torma de' montoni, e il cane.
Vedela Tirsi, e pian piano fra salci
Entra, e s'appiatta, ed ode lei, che volto
Il suo parlare a un zefiretto dolce,
Prega, che all' Amor suo porti tai detti.
Sta, taci, grida il mio Censor, qual verso
I Zefiretti oggi non ave? o almeno
Cambia gli ultimi versi. E tu, deh quando
Ostinato Censor la lingua arresti,
Sicchè della Canzone io giunga al fine?
O Serimani, quanto è grave impresa
Comporre un libro! a' fastidiosi ingegni
Procacciar non potrà cosa sì buona
Lo Scrittor, che gli pasca, e che gli appaghi.

IL FINE.